

Non si può tenere in gabbia la speranza

Riprendiamo il cammino

Il giornalino riprende le sue uscite! Per qualche tempo ho temuto di non farcela, ma adesso so che entro il mese di giugno potrò effettuare la spedizione di questo primo numero del 2013. Ne seguirà un secondo nell'autunno e altri nel tempo a venire.

Certo, la navigazione procede a vista perché, come dice un proverbio popolare, occorre dare all'età quel che l'età richiede e quel che resta della chiesetta del porto può vantare solo la giovinezza dello spirito e non più quella del tempo. Ma andiamo avanti, passo dopo passo, con serena fiducia.

L'indirizzario si è notevolmente alleggerito, sia per l'inevitabile usura dovuta al tempo che passa che per la scelta di leggere il giornalino online sul sito www.lottacomeamore.it

In ogni caso, cari amici online, se qualcuno vi chiede se è possibile riceverlo anche in formato cartaceo, la possibilità non solo esiste, ma – da parte mia – è sempre cosa gradita.

Ringrazio tutti coloro che si sono fatti vivi in diversi modi per confermare la volontà di continuare a ricevere Lotta come Amore sia in formato cartaceo che come lettori online. Ho sentito affetto e viva memoria di una storia, quella del periodico ma soprattutto quella delle persone che lo hanno animato. In prima persona per don Sirio, sia da parte di chi lo ha conosciuto di persona che di chi lo ha incontrato attraverso le memorie di amici e la lettura dei suoi scritti.

E se qualcuno dei vecchi lettori si sorprenderà di non ricevere più il giornalino e lo vedrà ancora in circolazione, non si senta escluso, ma semplicemente ne richieda l'invio: nessuna volontà di tagli indiscriminati, ma solo un'operazione di rivisitazione di un rapporto che potrebbe essersi consumato nelle evoluzioni che la vita prospetta per tutti.

Avrei voluto preparare meglio questo numero, ragionandolo e producendolo attraverso un lavoro di strutturazione di una tematica di fondo di questo nostro tempo per tanti versi così complesso. Ma il fiume della vita non sai mai cosa riserva e se sembra procedere pigramente in lente curve e acque quasi stagnanti, improvvisamente la corrente può prendere l'abbrivio e trasformarsi in rapide vorticosi che non ti permettono altro che cercare di respirare appena è possibile mettere la testa fuori dall'acqua.

La mia vita, negli ultimi sette/otto mesi si è intrecciata, in modo particolare, fino ad esserne totalmente assorbita con gli ultimi giorni di due persone diverse tra loro, ma ugualmente care a me e non solo:

Mirella Mayer

Alla fine dell'estate dello scorso anno la salute di Mirella inizia a vacillare. Sono lontani ormai i tempi della comunità di Bicchio che abbiamo condiviso quando eravamo giovani, insieme a Maria Grazia, i due Beppi, Mario, intorno ai “vecchi” don Sirio e don Rolando. Ma dopo, anche se la nostra frequentazione non è mai stata intensa, non ci siamo mai persi di vista e abbiamo vissuto insieme i momenti difficili degli ultimi giorni di don Sirio, il viaggio inutile di don Beppe verso l'ospedale di Pisa, la morte di Sauro, suo marito... ma anche tanti momenti di festa e di semplice incontro che hanno costellato comunque il fatto di vivere tanti anni a Viareggio.

A somiglianza di altre storie simili, la diagnosi del suo malessere si avvita nel giro di pochi giorni fino ad inchiodarsi nell'impossibilità della scienza medica di intervenire se non per accompagnare verso l'inevitabile.

Mi resterà nel cuore la messa che abbiamo celebrato la sera di Natale intorno al tavolo della cena,

nella quiete e nell'intimità di un piccolo gruppo di persone con lei. Mi pare di aver capito, in quell'occasione, quello che i libri di teologia non sono riusciti a comunicarmi con altrettanta evidenza. Come Gesù, avendole provate tutte per far entrare nel cuore del popolo il suo annuncio, non ha praticamente più parole da dire. E, in una situazione di estrema impotenza, raccoglie dalla tavola quello che c'è sopra fino a identificarsi in quel pane e in quel vino che resta, mani tese nell'ultima offerta di sé prima che la realtà si compia sullo sfondo dell'esodo biblico rinnovando la Pasqua. E quella sera rinnovando la Nascita.

Venerdì, antevigilia dell'Epifania, il suo funerale nella chiesa del Varignano, parrocchia in cui lei ha servito per anni l'impegno della carità e della testimonianza cristiana. Una messa che si è prolungata per tutto il pomeriggio fino a sera, una lunga veglia espressione di dolce dolore, di affetto, di speranza.

Di lei ho letto questo scritto, uno dei pochi in tanti anni, pubblicato sul ciclostilato della comunità di Bicchio, Popolo di Dio:

“Dov'è il Re dei Giudei?”. Ci sono dei momenti nella nostra storia personale in cui la domanda dei Magi diventa la nostra domanda, quasi un'implorazione che ci nasce dal cuore, un grido che esige risposta.

Di Lui che ci ha fatto intraprendere un lungo viaggio, abbiamo perso ogni traccia, eppure in un giorno non tanto lontano abbiamo visto la sua luce, la sua stella e dietro di essa ci siamo incamminati fiduciosi; avevamo un segno sicuro per riconoscere la sua casa, il luogo dove era nato, lì dove si sarebbe fermata la luce avremmo trovato Lui, perché Lui è l'origine, la fonte di ogni luce.

E così dietro la luce siamo arrivati alla città santa, ci siamo fermati un attimo, come per riprendere fiato, sicuri di essere ormai alla fine del viaggio, e lì nella città santa abbiamo trovato uno sfolgorare strano di lanterne che ci hanno confuso.

E città santa è tutto quello che gli uomini hanno costruito chiamandolo valore, una quantità di piccole luci che possono confondere gli occhi, grandi sovrastrutture, indorature strane, che nascondono la vera luce, grandi paraventi dietro i quali c'è solo un gran buio. Troppo spesso gli uomini chiamano tutto questo: religione

Tutto quel luccichio (ne sono immagine le strade piene di addobbi per un Natale diventato Festa dei consumi) tutto un insieme di cose ci ha frastornato e ci è sembrato giusto fermarci per cercare fra tante luci anche la Luce che ci aveva fatto uscire dalla nostra casa, che ci aveva spinto a un viaggio tanto lungo.

Dio non può essere lontano da questo sfavillar di lanterne, il Padrone del Creato non può non essere fra lo splendore, le ricchezze, tutta la potenza e la grandezza della città santa, degli uomini. Dove c'è un po' di luce ci deve essere Dio, ci siamo detti..

Ma la nostra ricerca baldanzosa, sicura, diventata quasi scontata, è rimasta infruttuosa, sterile. E allora? Allora ecco che ci rivolgiamo a quelli che devono sapere, quelli che hanno in mano i Libri che parlano di Lui, quelli che sono i custodi della Sua Parola, e poi anche agli altri, chiunque altro abbia la pazienza di ascoltarci.

Dov'è il nato re dei Giudei? Diteci dov'è che possiamo adorarlo? Ma la risposta che ci viene dal Vangelo è sconcertante.

Il re dei Giudei, il padrone della luce, il figlio di Dio non è nella città santa, non è tra la luce e i bagliori, non è nelle strade illuminate, non è nelle chiese piene di splendore, non è nelle case ricche ben sistemate.

Lui abita in una povera capanna, è lì dove c'è tanta fame, tanta da morire, è dove si soffre per la guerra o per le malattie.

Per trovarlo e adorarlo bisogna rinunciare alle lanterne, alle piccole luci sfavillanti, cercarlo nel buio della povertà là dove solo può risplendere la Sua Luce, la Sua Stella.

E allora il cammino riprende, con un po' meno di entusiasmo forse, ma con maggior decisione, con una volontà più ferma.

E' la strada che conduce a Betlemme quella che dobbiamo percorrere anche se oggi Betlemme ha un altro nome, un nome che è quello di una qualunque periferia di grande città, quello di paesi

interi stretti sotto l'incubo della fame o semplicemente il nome di casa nostra, il nome dei nostri vicini, il nome di una fabbrica o una miniera dove si lavora in condizioni disumane, o il nome di un carcere in cui ingiustamente sono detenuti uomini che hanno il solo torto di aver lottato e continuare a lottare per la giustizia.

La risposta alla nostra domanda non può che arrivarci da questa strada perchè "tu Betlemme terra di Giuda".

Solo lì può avvenire che si manifesti a noi ogni giorno il nato re dei Giudei.

Solo lì dopo esserci prostrati e averlo adorato, troveremo il coraggio di offrirgli i nostri poveri doni, quell'oro, quell'incenso e quella mirra, tutte quelle cose che credevamo belle, finché eravamo in viaggio e che ora di fronte alla semplicità e povertà di Lui, hanno valore solo in quanto dono preparato con tanto amore.

Mirella

don Beppe Giordano

Venerdì 4 gennaio di quest'anno, il funerale di Mirella. La mattina dopo ho accompagnato don Beppe all'Ospedale di Campo di Marte per una visita dall'ortopedico, visto l'acuirsi dei suoi dolori e il progressivo impedimento a camminare e a muovere la mano destra. Aveva con sé anche una borsa per un eventuale ricovero. Secca la sentenza del medico: "non è un problema ortopedico". L'amico dottore aveva già allertato un neurologo. Nuova visita a seguire. Sembrano problemi circolatori. Sei ore al pronto soccorso, TAC e osservazione, poi verso le sette di sera il ricovero non più in neurologia, ma in medicina settore oncologico. Beppe è stremato. Ma, al mattino dopo iniziano due percorsi: uno medico e gli esami si susseguono agli esami. L'altro fatto da gente vicina e lontana che viene a fargli visita. E lui, sia pure con crescente fatica, che risponde a tutti, anche al cellulare. Si fa strada la sentenza e la scienza riconosce la sua impotenza. Trasferimento all'Hospice San Cataldo, Beppe sa cosa l'aspetta eppure si preoccupa più degli altri che di se stesso.

Progressivamente perde contatto con il mondo che lo circonda e noi tutti da lui...

Un amico suggerisce il modo di portarlo in chiesa, invece che all'obitorio. Lo accogliamo a San Pietro a Vico, vestito di una bianca tuta da lavoro, come lui stesso ha voluto. Inizia un nuovo pellegrinaggio di gente a rendergli l'ultimo saluto: il rivolo di persone si coagula, sabato 23 febbraio sera, per una "veglia" che non sceglie la strada della preghiera strutturata, ma si nutre della commozione, del dolore per la perdita di un amico, di ricordi che si fanno via via più vividi e leggeri come se davvero lui fosse presente con i suoi giochetti da nonno saggio e bonario e le battute che gli uscivano spontanee e frizzanti.

Il giorno dopo, alle 15, il funerale. La chiesa parrocchiale è stipata di gente che deborda anche fuori, sul piazzale; ma è la "sua" chiesa, lo è da quasi 30 anni, dove altrimenti? La liturgia, presieduta dall'Arcivescovo, concede solo alcuni brevi spazi finali alle parole del Direttore della Casa Circondariale di Lucca, al coordinatore dei Preti Operai, alla Comunità parrocchiale, alla famiglia.

Ma la Comunità parrocchiale rilancia un nuovo appuntamento per mercoledì 20 marzo dalle 20.30 in poi, ancora sull'onda dei ricordi, dell'emozione, del dolore e della speranza.

Non si fermerà qui, però, il percorso di memoria viva e di incontro rinnovato con don Beppe. La sua vita attraversa una storia che non è solo la sua e della gente che l'ha conosciuto. Beppe tocca i temi principali della storia italiana e non solo, degli ultimi 50 anni: il vento conciliare per la Chiesa e il '68 per la vita sociale e politica del nostro Paese, le lotte operaie degli anni '70, la strutturazione dello stato sociale negli anni '80 e, in una dimensione planetaria, lo scontro al limite della follia atomica USA-URSS, la globalizzazione degli anni '90 e, contestualmente il trionfo del consumismo e dell'individualismo, fino ai problemi tipici dei giorni nostri che lo hanno visto sempre coinvolto con passione.

Ripercorre la sua storia personale ci porterà quindi a riprendere in mano la nostra storia e ad intrecciare di nuovo con lui un dialogo e un confronto, non più solo sull'onda dei ricordi, ma delle domande più vive della storia di oggi.

Luigi

In questo numero

In questi ultimi mesi, la mia vita quotidiana ha avuto una sterzata molto decisa. La breve durissima malattia di don Beppe Giordano e la morte, mi hanno consegnato dall'inizio dell'anno a un ritmo sostenuto di spostamenti tra la chiesetta, la parrocchia di S. Pietro a Vico vicino Lucca e il carcere di Lucca. Spostamenti brevi in assoluto, ma compiuti a rotazione nell'arco della settimana mi lasciano scampoli di tempo spesso ingoiati dalla necessità fisica di un po' di riposo in quanto le mie "batterie" si scaricano assai più velocemente di una volta.

Nessuno mi ha chiesto di occuparmi né della parrocchia, né del carcere. Ma l'amicizia con don Beppe Giordano (la possibile confusione per i lettori tra don Beppe Socci della Chiesetta del Porto, con cui ho vissuto fino alla sua morte nel 1998, e don Beppe Giordano di cui sto parlando ora, non so come risolverla...) che risale ai tempi lontani del seminario, ma che si è rinsaldata dopo che sono rimasto solo alla Chiesetta per la morte di don Beppe Socci, mi aveva portato a sostenerlo nella sua attività da lui portata avanti a gran cuore, senza lesinare sforzi di nessun genere. Quindi, ero assai conosciuto nella parrocchia di S. Pietro a Vico e abituato (io e la comunità parrocchiale) a sostituirlo e a celebrare con lui alcune delle feste più significative. Ugualmente nel carcere di S. Giorgio a Lucca di cui era cappellano: ero ormai introdotto con relativo permesso di ingresso e lo assistevo da tempo nei colloqui e nell'aiuto ai detenuti.

Così ora sono anche "nei piedi" di don Beppe Giordano.

Avendovi dato conto delle mie vicende ultime, capite perché questo numero l'abbia messo insieme con quello che è stato detto di lui al funerale di don Beppe Giordano. Con alcune riflessioni mie sul carcere e sulla esperienza di comunità parrocchiale.

Un altro filo di riflessioni mi viene dal periodo duro e difficile di crisi del cosiddetto "stato sociale" vissuto con particolare angoscia legata alle vicende della cooperativa sociale in cui ho lavorato per 15 anni prima di andare in pensione, i lavoratori e lavoratrici, ma soprattutto le persone che usufruiscono dei servizi ancora in essere e le loro famiglie. Essendo ancora molto legato a questa realtà, ho partecipato attivamente ai "presidi", alle manifestazioni, ai dibattiti che ci hanno portato in piazza, per le strade, nei luoghi più diversi in difesa di servizi essenziali, di posti di lavoro, di progetti concreti tesi almeno al mantenimento delle autonomie residue. In questo contesto è maturata l'idea di intitolare una residenza per disabili, realizzata a Viareggio tra il 1994 e il 1999 a don Beppe (Socci). Gesto dovuto, visto che già la residenza veniva chiamata popolarmente "la casa dei ragazzi di don Beppe". Ma per me che ho promosso l'idea, voleva dire rifarsi a una storia, quella che lo ha visto come uno dei protagonisti, di una città dove la solidarietà non era istituzionalizzata, ma il senso di iniziative generose che nascevano e si collegavano tra loro cucendo insieme sperimentazione sul campo, riflessione e ricerca di fondi. Promuovendo una cultura che oggi sembra perduta a prima vista, ma che è possibile far rivivere e rinforzare là dove essa è rimasta viva. Ritrovando le parole per dirla.

Sono felice!

"Voglio essere seppellito con una tuta da lavoro (bianca o marrone, fate voi): perché è nella storia dei preti operai che io mi riconosco".

Dinanzi alla sua bara era esposta quest'ultima sua parola. La storia dei preti operai nella sua radice ultima è storia di Evangelo. È una parabola vivente sbocciata in Europa, durante la guerra in Francia, dagli anni '50 e nel post-concilio in Italia e in altri paesi del continente. Per molti preti la scelta ha significato un'esegesi del Vaticano II, una via per seguire l'itinerario di Gesù come appare nei Vangeli. Parabole viventi che incarnavano un canovaccio comune, ma interpretato da ciascuno nelle condizioni concrete e nel territorio dove si è trovato a vivere. Ascoltiamo la parabola di Beppe. Prete da quattro anni e operaio in fabbrica da uno, scriveva nel 1971 su «La voce dei poveri»: «Lavoro in un'officina meccanica; tra il ronzio delle saldatrici, il lamento del seghetto, l'urlo della troncatrice e tutti gli altri rumori delle macchine che lavorano il ferro, dove passo buona parte della

mia giornata [...]. Il mio essere prete è conosciuto da tutti e non mi ha mai fatto ostacolo». Ed ecco il punto luminoso: «debbo dire che non ho ancora incontrato nessuno che mi abbia rifiutato come persona, che mi abbia chiuso la porta... Questa penso che sia autentica grazia di Dio e autentica disponibilità di fondo degli uomini e che è proprio compito mio di prete di raccogliere tutto ciò e di viverlo a fondo e farlo venire a confronto, per realizzare quel dialogo che manca, perché tutto e tutti possano ritrovarsi in un luogo che Dio ha scelto e voluto perché in esso tutto si ritrovi nell'unità dell'amore: e quel luogo sono io... e lo sono nell'officina, all'altare, nel dolore e nella gioia, nella solitudine e nella comunità».

Attorno al 2000 per alcuni anni siamo venuti a Viareggio per gli incontri nazionali dei preti operai. Era Beppe che preparava il cenone finale, aperto anche agli amici viareggini. Dalla bontà delle cose imbandite traspariva tutta la cura, e quindi il cuore, che metteva in questa condivisione.

Due anni fa, al nostro convegno, ci ha raccontato la sua vita nel carcere di Lucca. «Io ho rapporti con tutti. Con un certo orgoglio dico che l'anno scorso ho avuto su domanda dei detenuti 2374 colloqui. Vengono tutti [...] Non è facile; soprattutto metterle in relazione con il dato religioso che stimo essere mio compito. C'è un... 55% di detenuti di fede islamica... Sono contenti, in generale, e ritornano al colloquio ringraziando».

Con don Gianni ho incontrato Beppe malato all'Hospice. Ci aspettava. Sorrideva con occhi splendidi. Mi ha strizzato l'occhio, a indicare un'intesa profonda. «Sono felice», ci ha detto. E lo era davvero. Gli occhi risplendevano e sono rimasti ridenti per tutto il tempo. Poi ha manifestato la sua volontà di indossare la tuta da lavoro. In me e Gianni vedeva che erano con lui i preti operai, la lunga storia vissuta insieme. Non dimenticherò mai quel sorriso e quegli occhi e il suo «sono felice»: sigillo di una vita.

Roberto Fiorini, prete operaio

Vita in carcere: il lavoro che non c'è

Il lavoro in carcere dovrebbe essere innanzi tutto un percorso di recupero delle persone. La pena inflitta, in generale, dovrebbe tendere a questo fine.

Il carcere di Lucca è il più antico di Italia. Era, come molti altri in origine, un antico convento. Tradizionalmente in questo carcere i detenuti impagliavano sedie, rilegavano libri, facevano lavori di falegnameria, sartoria, ecc. Tutto questo è completamente finito. Perché? Semplicemente perché non ci sono i locali e gli impianti a norma, e quindi non si può più fare niente. Addirittura la sezione femminile, che è una sezione bellissima a fronte di quelle maschili tuttora aperte, è chiusa perché le finestre danno sul corridoio e non direttamente nelle celle. Così le donne di Lucca che scontano pene definitive sono a Massa o a Pisa.

Ci sono leggi garantiste che vengono applicate praticamente alla lettera e finiscono per impedire la applicazioni di leggi davvero importanti come quelle che riguardano il recupero morale delle persone.

Quindi ora il lavoro all'interno del carcere di Lucca non c'è. O meglio, è ridotto alle poche possibilità che la stessa vita carceraria offre. C'è quindi lo "scopino" che fa le pulizie degli ambienti "a comune", lo "spesino" che raccoglie gli ordini dei detenuti allo spaccio interno, lo "scrivano"... pochi lavori che vengono proposti in turnazione ai tanti che sovraffollano il carcere.

Il sovraffollamento non è fuorilegge (!). Il regolamento carcerario dice che ogni detenuto dovrebbe avere 7 mq a disposizione, mentre attualmente un detenuto a Lucca ha tanto spazio quanto l'interno di una cabina telefonica.

I detenuti possono uscire dal carcere per lavorare fuori con il cosiddetto articolo 21, ma l'iter burocratico è veramente complesso e in assenza di un lavoro di sensibilizzazione sul territorio le possibilità di lavoro offerte sono minime. Anche le disposizioni sulle misure alternative cozzano contro la realtà di tanti detenuti che non hanno un domicilio. E quindi se, come ora, nel Paese diminuiscono le possibilità di lavoro e di alloggio per tutti, quanto più la crisi si abbatte su coloro che sono svantaggiati e verso cui c'è diffidenza e pregiudizio.

Recentemente ho reso disponibili dei beni donati alla Parrocchia di cui sono incaricato, una grande casa e un ampio terreno, per trasferirvi un'opera diocesana, la Casa S. Francesco, che viene sfrattata dai locali in cui è nata. Così possono trovare alloggio, e quindi detenzione domiciliare, 18 persone e si apre la strada ad una cooperativa agricola per il lavoro dei campi dati in comodato gratuito. Si tratta comunque di una possibilità offerta a pochi. Il carcere di Lucca è stimato dal Provveditorato della Toscana di una capienza variabile tra 90 e 110 detenuti, estensibile in emergenza a 135. Attualmente ce ne sono costantemente più di 190 con punte di 215. Questo il problema del lavoro in carcere e del "dopo" carcere.

Ci sono poi i problemi della vita in carcere in generale. Personalmente all'inizio volevo rimanere cappellano volontario. Poi ho riflettuto sul fatto che solo chi appartiene alla struttura penitenziaria può essere libero e visitare ogni ambiente carcerario, anche il più chiuso, e ho deciso di essere cappellano a tutti gli effetti. Quindi posso avere contatto con tutti i detenuti, anche con quelli in punizione o in isolamento. Rimane il fatto che comunque, in quanto cappellano del carcere, sono lì per assicurare il diritto del culto per i cattolici. Cosa che ha dell'assurdo e chiama in causa la persona con la propria coscienza e il senso della libertà.

Io ho rapporti con tutti. Con un certo orgoglio dico che l'anno scorso ho avuto su domanda dei detenuti 2374 colloqui. Vengono tutti. L'ascolto permette di lavorare prima di tutto sulla presa di coscienza della loro condizione, della loro storia (che hai fatto?) per poter prendere una strada diversa (anche la vita carceraria ti spinge a prendere coscienza di quello che hai fatto, ma per insegnarti a non farti prendere sul fatto un'altra volta...). Prendere in mano le proprie relazioni e rileggere le "strutture interne" degli affetti, delle speranze che ognuno ha. Non è facile; soprattutto metterle in relazione con il dato religioso che stimo essere mio compito. C'è un 50%, ma forse meglio un 55% di detenuti di fede islamica. A loro mi rivolgo e cerco di fare questo lavoro parlando del Corano, che conosco e mi sono sforzato di conoscere sempre meglio, cercando una lettura non fondamentalista ma aperta ai valori e alle proposte. Sono contenti, in generale, e ritornano al colloquio ringraziando. Mi possono anche prendere in giro, ma altri segnali mi inducono a non credere sia così. Con altri, rumeni ortodossi per esempio, non c'è nessun problema a partecipare un discorso di vita che trova i suoi punti di forza nel credo religioso. Così con i protestanti.

Ritorno sul discorso del lavoro perché quando dei detenuti ottengono il permesso e trovano da lavorare fuori, sono diversi. Tra l'altro tutto il lavoro in carcere e fuori deve essere secondo i termini delle leggi, assicurato e garantito nei diritti sindacali. I detenuti al lavoro per esempio riscuotono anche la cassa integrazione. La retribuzione è comunque inferiore di un terzo rispetto a quella praticata in generale. Il fatto di poter avere anche quel briciolino di soldi che poche ore di lavoro permettono una vita diversa ai detenuti che ne godono la possibilità.

A chi entra in carcere, infatti, l'amministrazione penitenziaria dà un materasso e un guanciale di schiuma di lattice, due lenzuoli, una federa, una coperta, un certo numero di piatti e posate in plastica, carta igienica e una saponetta. Se uno ha da lavarsi gli abiti (non c'è servizio di lavanderia), se non glielo fanno da casa, bisogna si compri il sapone. Se uno vuol prendere un caffè, fumare una sigaretta, se lo deve comprare. La lotta più grossa che si deve fare all'interno di un carcere è il controllo dei prezzi della spesa, e io di tanto in tanto mi rivolgo al Direttore e agli incaricati perché non ci deve essere approfittito in quel campo lì. Dall'esterno non può entrare dentro nulla che non sia strettamente controllato e ammesso da un rigido regolamento. Il problema più grosso è la droga: ho visto delle cose impensabili, le batterie delle radioline riempite di droga, bambine con la pallina di hashish attaccata alla passatina sui capelli in modo che il padre con una carezza se la porta via... Tutto questo porta ad una situazione di restrizione per cui chi non ha soldi non fa niente. La prostituzione nasce di lì. Per avere qualcosa prima fai le pulizie, poi lavi i pantaloni, poi fai qualche servizietto e finisci per prostituirti a chi ti fa fumare, ti fa il caffè, ecc.

I detenuti non tengono soldi, c'è un conto corrente interno gestito dal personale amministrativo e chi ha soldi sul conto può fare la spesa. Io, per evitare il fatto umiliante di venire a chiedere soldi al cappellano, due volte al mese metto 10 euro sul conto di chi ha meno di 3 euro. L'anno scorso ho speso 20300 euro e rotti per questo. Naturalmente ho bussato alla Caritas, all'8 per 1000, alle

parrocchie... ho messo le mani ovunque potevo tirar fuori soldi, perché io ritengo che sia un dovere di giustizia. Non è tanto, ma 20 euro al mese a chi non ha nulla, consente quel briciolino di dignità che ti impedisce di essere totalmente dipendente dagli altri e quindi schiavizzabile da altri.

Sono due anni e mezzo che vivo questa situazione e mi sono reso conto di queste povertà così esasperate dall'essere dentro una struttura che toglie la libertà.

C'è il problema dei suicidi, anche delle guardie si sono suicidate. Una situazione disumana.

Quello che conta è un minimo di rapporto umano. A Livorno, faccio un esempio, c'è un nuovo carcere, Le Sughere, e i detenuti che hanno conosciuto la vita del vecchio fatiscante carcere lo rimpiangono. Nel nuovo carcere sono cresciuti tutti i disagi. I nuovi carceri sono fatti con dei moduli in cemento armato che convergono al centro, tutti dotati di cancelli elettrici con comando a distanza, telecamere da tutte le parti, una guardiola difesa da vetri infrangibili che impedisce anche il solo contatto con le guardie. Tra le guardie ci sono persone brave, meno brave, poco brave. Pessime non ne ho trovate, poco brave sì. Ma anche il conflitto verbale è una forma di rapporto. Quando io devo parlare con un altoparlante, l'ambiente è sovraffollato e invivibile comunque per la ristrettezza degli spazi, si rimpiange il vecchio carcere dove almeno un contatto umano con le guardie era inevitabile. In un mondo di tale povertà, l'unica maniera di essere "ascoltati" è il suicidio o l'autolesionismo. Non è raro trovare detenuti che spezzano una lametta di rasoio e si incidono la pelle tagliuzzandola a volte con grave rischio per la vita o per lesioni permanenti.

Solitudini che gridano, tentativi un po' furbeschi di passare qualche giorno in infermeria, tentativi di suicidio per richiamare l'attenzione finiti tragicamente magari perché chi doveva guardare non ha guardato... Storie che si ascoltano dai detenuti stessi che ne sono protagonisti.

Ci vorrebbe un lavoro molto più attento... io faccio quello che posso. Per il "trattamento" ci sono 3 educatori, ma di fronte a oltre 200 persone, cosa possono rappresentare?

Beppe Giordano *Pretioperai 2011*

Nel paesaggio manca una montagna

C'è uno strano silenzio nel carcere da qualche giorno, ormai tutti lo hanno saputo, don Beppe non c'è più, la nostra «roccia» non ce l'ha fatta. Nessuno parla, nessuno vuole spartire il proprio dolore con gli altri. Gli occhi sono bassi, la voce di più.

Don Peppe, come lo chiamavo io alla siciliana, con la «P», non era solo il cappellano del carcere, era il compagno di tutti, il collega di ogni operatore, il fratello di ogni detenuto, anche se valdese, musulmano, testimone di geova o di ogni altra confessione. Quando lo incontravi, per un attimo (... ma solo per un attimo) restavi interdetto e timoroso, per l'imponenza fisica, per il vocione, bastava poco però per far aprire il suo sorriso, che illuminava il volto dietro la barba, ed eri già conquistato, la sua cultura profonda e l'ironia facevano il resto. Peppe è riuscito a instaurare con tutti un rapporto unico, diverso ed esclusivo, riuscendo a far sentire ogni interlocutore speciale. La capacità di ascolto, l'immensa umanità, l'incondizionato donarsi al prossimo lo rendevano sinceramente partecipe delle ansie e delle aspettative di tutti. Era chiaro, diretto, leale così che ognuno dialogasse con lui fosse altrettanto chiaro, onesto, leale. Se ci penso, mi ha sempre fatto l'impressione di una grande montagna, la più alta che domina un panorama: sai che è lì, il punto di riferimento, quando la vedi devi alzare lo sguardo, non può mentire, non puoi barare. Nella nostra amicizia, mi ha sempre affascinato la sua complessa semplicità. Parlavi con lui come davanti ad un caffè e ti accorgevi alla fine di aver discusso di filosofia, storia delle religioni, tradizioni popolari, sociologia e ti alzavi più leggero, e contento, di prima. Aveva il dono celeste di essere se stesso e di mostrare agli altri come essere veri, anche di fronte a verità scomode e nascoste, da affrontare, sempre. So che inizieremo a parlarne, più in là, che riusciremo a piangere, INSIEME, come ci ha insegnato, ora no, è ancora presto, ora l'assenza è troppa, nel paesaggio manca una montagna.

Dott. Francesco Ruello, direttore Carcere di Lucca

Si riparte dal topolino...

Da oltre un mese, sono io che entro in carcere due volte per settimana per colloqui con i detenuti e la celebrazione di una messa. Avevo già un permesso come volontario e accompagnavo Beppe alcune volte, soprattutto per aiutarlo nel portare “dentro” e distribuire pacchi di vestiario. Ero quindi già conosciuto dalla direzione, dal personale, da molti detenuti.

Ma ora è tutta un'altra cosa...

Parlando del carcere uso dire che – a somiglianza di ogni cosiddetta “istituzione totale” come ad esempio le case di riposo – può essere paragonato ad un meccanismo di un orologio, ad un motore di automobile, ecc. Cioè ad una struttura complessa che deve trovare un sostanziale equilibrio e scorrevolezza tra tutte le sue parti. Al meglio delle effettive possibilità. E' inutile fare “guerre” contro quegli “ingranaggi” che non vanno o vanno proprio male. E ce ne sono... Ma è utile cercare di ricavare il meglio possibile da ogni componente della struttura. Quindi, nonostante tutto il negativo che si incontra dietro il cancello che ti viene chiuso alle spalle, credo occorra, come in altre situazioni, una positività di fondo che metta in luce i lati “buoni” delle persone e delle situazioni, anche quando ci vuole tutta la buona volontà per trovarne.

La speranza non può essere messa “in gabbia”!

La parrocchia è una famiglia

Beppe, uomo, prete, parroco, era tante cose: il suo sorriso, le sue braccia aperte, la sua casa sempre aperta, la sua fede, la sua credibilità, la capacità di ascoltare e capire tutti, senza giudicare ma – come diceva lui – se “giudizio” è “incontro”, allora Beppe giudicava perché andava incontro alle persone.

In tutti questi anni Beppe ci ha spiegato e dimostrato, come non continuo i ruoli ma le persone; che la parrocchia è come una famiglia in cui tutti si prendono cura di tutto in base alle proprie capacità e, se anche uno non ce la fa, sostiene gli altri con una preghiera, un “grazie”, un sorriso, una pacca sulla spalla. Ci ha trasmesso la sua visione precisa e credibile del Vangelo, una visione “alta”, colta, ma allo stesso tempo concreta e quotidiana. Pienamente umana. Anche la sua idea di catechesi era molto alta, quasi “rarefatta”. Ogni esperienza poteva e doveva essere catechesi e mai avrebbe accettato nozioni o schemi rigidi nel cammino di accompagnamento dei bambini come nella catechesi dei giovani o degli adulti. Il tutto senza sconti o banalizzazioni del messaggio evangelico e degli insegnamenti della Chiesa.

Guidati da questa visione, gli animatori pastorali e i catechisti hanno potuto essere liberi e creativi e Beppe ha accolto tutto ciò che ci siamo inventati nel tempo: i campeggi con gli adolescenti, le piccole grandi celebrazioni per aprire e chiudere il catechismo dei piccoli, i segni e le “pensate” per sottolineare qualcosa nella liturgia domenicale.

Ma Beppe ci ha insegnato anche a stare insieme per fare festa e il piacere e il senso di stare intorno ad una tavola apparecchiata. Guai a saltare la festa di Carnevale in parrocchia, a non fare la cena porta-e-condividi per la festa patronale di SS. Pietro e Paolo.

Dall'intervento della Comunità parrocchiale di S. Pietro a Vico al funerale di don Beppe Giordano

Con un nonno che viene da fuori...

Erano già alcuni anni che non vivevo la domenica con una comunità parrocchiale di riferimento. Le ultime occasioni qui a Viareggio, come “accompagnamento” dopo l'uscita traumatica di parroci e quindi in percorsi prevalentemente incentrati sull'ascolto di situazioni di “sofferenza” collettiva e personale e percorsi di elaborazioni del “lutto” e del senso di abbandono.

Qui a S. Pietro a Vico, nella periferia di Lucca, zona abitata da circa 4000 persone, la mia

partecipazione alle liturgie di Natale e Pasqua (quando Beppe era impegnato in carcere) era una costante da quattro anni, oltre alla mia presenza in alcuni momenti della vita parrocchiale legati alle feste, ai campeggi.

Durante la breve atroce malattia di Beppe sono stato uno dei punti di riferimento e ho fatto la mia parte come prete. E ho dato in seguito la mia disponibilità ad occuparmi della parrocchia in un tempo di passaggio. La crisi del numero di sacerdoti si fa più acuta che altrove nella diocesi di Lucca per un invecchiamento del clero che si impenna avendo la maggioranza di noi superato i 70 anni d'età. Così, vado avanti "navigando a vista" ma con il proposito di sostenere la comunità a mantenere e a crescere la partecipazione attiva senza dipendere dalla presenza fisica di un prete. Don Beppe, come si legge nell'intervento della comunità, aveva già fatto molto in questa direzione. Si tratta solo di proseguire e di fare in modo che ciascuno possa apprezzare sempre meglio le caratteristiche degli altri, specie quando c'è differenza senza percepirla immediatamente come ostacolo ad un comune lavoro.

Un prete che esercita il sacerdozio ministeriale, cioè il sacerdozio di servizio al sacerdozio del popolo di Dio, comune a tutti i battezzati... tanto per dirla in modo "tecnico"... aiutato in questo dal fatto di essere anch'io uno che viene alla chiesa come tutti... anche se da un luogo più lontano dei confini parrocchiali!

Casa don Beppe Socci

Martedì 14 maggio, con semplice cerimonia, è stata scoperta la targa che intitola a don Beppe Socci la Residenza Protetta di via Comparini a Viareggio, finora conosciuta come "Arcacasa". Sono contento che, su mia proposta, questa intitolazione abbia avuto un consenso immediato e ampiamente condiviso sia da parte dell'associazione ARCA: Una Casa per l'Handicap, proprietaria della struttura che da parte della cooperativa CREA che la gestisce da sempre.

Don Beppe, nella memoria dei viareggini, è strettamente legato ai portatori di handicap, in una accezione allargata a tutti coloro che nella vita sociale sembrano destinati a rimanere indietro, separati dagli altri da condizioni di vita che ne fanno dei "diversi".

"Indifferenti mai", un suo motto fatto proprio da CREA, nasce in lui dal sentirsi intimamente immerso nella condizione umana che lo scuote fin nel profondo di sé: "Rimango sempre intimamente sconvolto quando sul mio cammino quotidiano incontro qualcuno che nella sua persona porta i segni di un abbandono, di una solitudine, di un'angoscia, di un vuoto che è impossibile colmare" (don Beppe in Lotta come Amore, "La condizione umana", 1995).

La Residenza Protetta di via Comparini vide la luce grazie ad uno sforzo corale di tutti i settori della società viareggina e don Beppe fu il testimonial e uno dei principali sostenitori del progetto. Essa fu inaugurata nel dicembre del 1999, due anni dopo la sua morte improvvisa per infarto nel gennaio del 1998.

Fin da allora la Residenza fu accostata alla figura di don Beppe e per la gente di Viareggio e non solo, la Residenza è abitata "dai ragazzi di Beppe".

Perché allora questa intitolazione che può apparire scontata e tardiva?

Non solo per sancire un dato di fatto.

La realtà attuale, segnata da una crisi che si prolunga e non accenna ad allentare la presa soprattutto sullo stato sociale e quindi sulla solidarietà collettiva, minaccia di travolgere le realtà, come questa nostra Residenza, accusate di essere troppo costose e portatrici di distorsioni sugli stessi ospiti rispetto a forme di affido o di sostegno alle singole famiglie.

Il riferimento a don Beppe acquista qui, a mio parere, tutta la sua bruciante attualità. La storia di questo uomo mite, dalle energie mai esauste e dalla ostinata ricerca di un coinvolgimento concreto e fattivo con gli ultimi, suggerisce una linea di pensiero e di azione che non si limiti all'ottica del servizio. Negli anni in cui si caricò direttamente della responsabilità di quattro fratellini che non potevano essere accuditi dai genitori, Beppe non ebbe timore di "sporcarsi le mani" con l'oscuro lavoro di casalingo, ma seppe fare della sua casa (abitò sempre in affitto, cambiando più volte

appartamento) un crocevia di persone che dalla sua amicizia presero coraggio e idee per allargare la pratica dell'affido familiare e della adozione in Versilia.

Ancora una volta nella storia dei bisogni e delle relazioni umane speriamo in un felice connubio tra servizi sociali e cultura diffusa che sappia trovare, nonostante la crisi che ci attanaglia, risposte possibili e sostenibili. Connubio che trovi nella "Casa don Beppe Socci" un punto di incontro, di confronto e di ricerca verso forme di convivenza in cui ogni "differenza" non sia vista solo come peso e prezzo da pagare, ma come spinta verso forme più autentiche di integrazione umana.

Luigi Sonnenfeld

HANDICAP E PAROLA

Negli anni in cui ho lavorato con portatori di handicap, c'è stato in me – e non solo – un lento passaggio compiuto nell'esperienza quotidiana, da un atteggiamento di "sostituzione" delle incapacità altrui con le mie capacità, a un atteggiamento di "ascolto" e di confronto delle rispettive capacità e incapacità.

Non credo davvero che il gesto generoso che porta a sostituirsi a chi è reputato incapace, sia approccio inevitabile. Chiedere se la persona apparentemente in difficoltà ha bisogno di aiuto, fa parte di una educazione fondata su una cultura del rispetto e del diritto. Ma è sempre meglio – a mio parere – lasciarsi trasportare dall'impeto del cuore piuttosto che rifugiarsi dietro una patina di indifferenza e non fare neppure un passo verso chi ci è prossimo.

Quel che ho imparato in tanti anni è che nelle relazioni "dispari" si sbaglia ad ogni piè sospinto. E non si finisce mai di imparare...

Si parte di solito dalla scontata ovvietà della normalità.

Un marciapiede lungo... due anni!

"Camminate sul marciapiede!". Puntuale l'avvertimento di uno di noi operatori, accompagnando un gruppetto di disabili che percorre il breve tratto tra la sede del centro diurno e la mensa di un cantiere navale, aperta – dopo il pasto delle maestranze – alle ditte in appalto, agli studenti e professori del vicino istituto nautico e a qualche povero cristo come noi, fino all'esaurimento posti. L'entrata della mensa è infatti appena dopo una curva della strada su cui sfrecciano veloci motorini e auto rasando lo stretto marciapiedi. Questo avveniva alla fine degli anni '80, ma ci vollero un paio d'anni di quel tragitto a dare coraggio a uno dei disabili a uscir fuori con questa domanda: "Oh, ma che cos'è il marciapiede?".

Il mio "io".

Ricordo quando ero giovane, da queste parti, non si usava la parola "handicappato/a" ma "infelice". E questa parola condannava le persone non "normali" ad una esistenza imprigionata in un giudizio negativo da cui solo la morte poteva liberare. Non ho mai conosciuto persone più attaccate alla vita delle persone "infelici"! Le potevamo rendere infelici noi chiudendole in casa, negando loro le cose più elementari, riducendole ad animali... O, quando ci sentivamo buoni, sostituendoci a loro, decidendo per loro il bello, il buono, il brutto o il cattivo...

Ricordo quando cercammo di "entrare" nel loro mondo, o meglio nel mondo di ciascuno di loro, rispettando le loro naturali differenze. Mi emoziona ancora ritornare ai loro primi autoritratti, a quegli incerti ovali che identificavano un volto appena appena accennato... E i primi timidi tentativi di identificazione delle diverse parti del corpo e del corpo tutto insieme. Proseguendo poi a piccoli passi verso accenni di odorato, gusto, sensazioni tattili... E l'ambizione di sperimentare "linguaggi" in cui potessero esprimere e raccontare accenni di consapevolezza di sé.

L.

Di un sacco di cose... del parlare e del teatro

Quanto abbiamo imparato lavorando insieme? Quante parole ci siamo scambiati, quanti pensieri. Ed i sogni, quante volte ce li siamo raccontati. C'è un camper nel luogo dei sogni che ci aspetta da diversi anni e con cui partiremo in viaggio. Dovremmo andare in Sicilia, nella terra d'origine di Monia e di Tonino. Poi andremo al Louvre, perchè Tonino è innamorato della Gioconda. Che cosa è Federica, questa cosa che sentiamo quando parliamo fitte fitte di quello che vediamo scorrere fuori dal finestro del pulmino, e tutte queste canzoni che sappiamo cantare, ma perchè le stiamo cantando? Ti faccio questa domanda e c'è Monia insieme a noi. Tu dici che è bello, la Monia dice che è la felicità. Io anche dico che questo stare a parlare fitte fitte e ridere e cantare, mentre andiamo a fare un sacco di cose nella vita e nel mondo, anche per me è la felicità. E che forse è una felicità proprio molto grande questo nostro imparare insieme, questo nostro lavorare insieme, questo nostro sognare insieme. Fra queste nostre cose nella vita e nel mondo, un giorno abbiamo iniziato a giocare al teatro. Abbiamo seminato un pensiero, un sogno, un'idea e questo è cresciuto. Questa pianta l'abbiamo accompagnata nei teatri ed è stata presentata come nostro segno. Parla di noi questo "Segni". Il martedì è il giorno del laboratorio di teatro. Il tempo delle prove che a volte diventa poco poco a causa degli imprevisti e degli impegni di tutti. Eppure i palchi delle nostre rappresentazioni si susseguono. L'emozione dell'inizio quando il sipario è chiuso, la platea piena e noi attori (dietro il sipario) in silenzio a respirare insieme e a lanciarci i baci da quinta a quinta. Com'era piccolo lo spazio scenico nel teatro dei Rassicurati a Montecarlo ad ottobre 2012. Pioveva terribilmente e già scendere per le stradine bagnate del paese ed accedere all'entrata del teatro sembrava un'impresa. Ero così preoccupata per tutti noi. Poco tempo per digerire tante indicazioni, per prendere le nuove misure. Oggi so che non avrò più paura prima dell'inizio. Perché Angelo, Monia, Laura, Roberta, Giovanna, Federica, Angelo, Alessandro e l'altro Alessandro, Domenico hanno coltivato il mio coraggio nutrendolo del loro. Ci vuole coraggio e consapevolezza per stare su un palco. Mettersi in gioco ogni volta e avere fiducia in quelli che sono a raccontare insieme a te. Completa fiducia. Solo così le storie diventano esperienza e vita per chi le rappresenta e per chi ne è spettatore. Il coraggio della fiducia nelle competenze di ognuno, il credere nelle nostre possibilità, il tentativo di dare corpo al nostro crescere insieme. Questo nostro segno, questo nostro quotidiano lavorare, cantare, sognare, creare, giocare al teatro lo chiamerai stare nella vita con coraggio. Definirei questo segno come qualcosa di prezioso. In quanto prezioso necessita di cura e di attenzione, necessita di impegno. Non è sbocciato da solo. Lo abbiamo accompagnato alla nascita e adesso lo accudiamo perché cresca sano e forte.

Serena Del Cima

coordinatrice centro diurno disabili Stiava

Oppressione/sottomissione... naturale?

“In conclusione. Ho tratto due insegnamenti dalla mia esperienza. La prima, la più amara e la più impreveduta, è che l'oppressione, a partire da un certo grado di intensità, non genera una tendenza alla rivolta, bensì una tendenza quasi irresistibile alla più assoluta sottomissione. L'ho constatato su me stessa [...].

Il secondo insegnamento è questo: che l'umanità si divide in due categorie: le persone che contano qualcosa e le persone che non contano nulla. Quando si appartiene alla seconda categoria si arriva a trovare naturale di non contare nulla – il che non significa che non si soffra [...].

Per gli sventurati, l'inferiorità sociale è tanto e infinitamente più

pesante a portare in quanto ovunque essa viene presentata come qualcosa di assolutamente naturale”.

Simone Weil, La condizione operaia, Milano 1980, 149. 137
citato in “Parola e lavoro”, Roberto Fiorini, Pretioperai n° 99-100
Febbraio 2013 pag. 1